

Carteggio Nella Collana **Utet** Extra l'epistolario del poeta nei soggiorni romani

Nelle lettere di Leopardi la Roma oziosa e dissipata dei «letterati ignoranti»

La raccolta s'intitola «Questa città non finisce mai»
dove le giovani sono indifferenti e non si concedono

di **Dina D'Isa**

Leopardi conferma la sua contemporaneità non solo perché piace ai giovani, studenti e non, non solo perché Mario Martone sta portando la vita e le passioni del poeta di Recanati sul grande schermo con «Il giovane favoloso» (atteso alla Mostra di Venezia), ma soprattutto perché la sua lingua si rivela di sorprendente modernità narrativa. A dimostrarlo le sue Lettere da Roma (1822-32) - raccolte nel libro «Questa città che non finisce mai» uscito per la Collana **Utet** Extra e arricchito da un saggio di Emanuele Trevi. Tra le città che Leopardi visitò, nei vari e vani tentativi di fuggire da Recanati «natio borgo selvaggio», il luogo che forse ha amato di meno è Roma, che descrive come «città oziosa», «dissipata», «senza metodo», popolata da gente insulsa, rumorosa, ignorante, innamorata solo del proprio antico splendore monumentale e che, soprattutto, «non finisce mai» e delude il grande poeta.

«La grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno»: questo il giudizio lapidario di Giacomo espresso in una lettera a Carlo, all'inizio del suo primo soggiorno romano (novembre 1822-aprile 1823). I romani «ciarano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti», credendo di contribuire così al progresso

dell'umanità. Sorprende il linguaggio vivace e spesso molto diretto che Leopardi usa nelle lettere da Roma: «l'anima sua» si espande in un carteggio che non trova però, nel primo e tantomeno nel secondo periodo romano (ottobre 1831 - marzo 1832, al seguito dell'amico Ranieri, trasferitosi in città per amore di un'attrice), una corrispondenza tra realtà esterna e moti interiori. Nella Città Eterna, vacua e sterminata, Leopardi si perde, riuscendo a conservare però in modo continuo - grazie alle lettere al padre Monaldo, ai messaggi all'amato fratello Carlo, alla sorella Paolina, a confidenti e amici - quella che lui stesso definisce la «comunicazione del cuore».

«Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesso volte, con loro, vicinissimo a donne giovani; le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto di più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro

che il girare e divertirsi non si sa come, non la danno (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete».

E ancora: «Io non conosco le puttane d'alto affare, ma quanto alle basse, vi giuro che la più brutta e gretta civettina di Recanati vale per tutte le migliori di Roma». Frasi davvero lontane a quelle dedicate agli occhi «ridenti e fuggitivi» di Silvia.

Così, nelle lettere al fratello Carlo, il poeta si lamentava delle donne, quando nel suo secondo soggiorno romano abitò per qualche mese in una casa all'inizio di Via Condotti, ma, data la sua indole triste e melanconica non riusciva a trarre godimento da tutto ciò che lo circondava. Le piazze e le strade larghissime provocavano la sua agorafobia. Aveva in antipatia la borghesia che trovava illetterata mentre il popolino riscuoteva la sua benevolenza. Uno dei pochissimi piaceri lo visse tra la gente di Trastevere, che «risuona dallo strepito dei telai e di altri tali strumenti, e del canto delle donne e degli operai... In una città oziosa, dissipata, senza metodo è pur bello considerare l'immagine della vita ordinata e occupata in professioni utili e ...di persone che vivono di travaglio, e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, co-

me la massima parte di questa popolazione».

Colpisce il linguaggio che usa il poeta-filosofo, è diverso dalla sua lirica, è autentico e diretto, come quando scrive: «Ho ben conosciuto quel fenomeno di Menicuccio Melchiorri; e pratico tuttogiorno con quel coglione di Peppe, che invita mezzo mondo a mettergli tre braccia di corna». Ma le pagine più feroci le dedica ai «letterati» romani, tanto che preferiva frequentare quelli stranieri: «Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia... La bella è che non si trova un romano il quale realmente possieda il latino o il greco... La letteratura romana è così misera, vile, stolta, nulla, ch'io mi pento d'averla veduta e di vederla, perché questi miserabili letterati mi disgustano della letteratura...».

Leopardi che non riuscì nell'intento di avere nella Capitale un impiego che gli consentisse di lavorare fuori dall'Italia, rifiutò anche un incarico dell'amministrazione pontificia, propostogli dal segretario di Stato di Pio VII, cardinale Consalvi.

Eppure, il poeta, persino in quello che definiva lo squallore romano, si commosse sulla tomba del Tasso a Sant'Onofrio al Gianicolo: «Venerdì 15 febbraio fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato a Roma».

Dopo, Leopardi lasciò la Capitale, nell'aprile del 1823, per tornare a Recanati.



INFO



Filosofo

Elio Germano interpreta Leopardi ne «Il giovane favoloso» di Martone. A destra il poeta

Vizi capitolini

Per il poeta non c'era romano che sapesse parlare latino o greco

Bellezze storiche

L'artista salvò solo la gente di Trastevere e pianse sulla tomba del Tasso

